

MORTE NELLA VITA



Traduzione di Alessio Severo

Romanzo



OLAF STAPLEDON

Una riflessione intensa sulla guerra, la morte e la spiritualità. Durante la Seconda guerra mondiale viene abbattuto un aereo bombardiere e per il mitragliere di coda è l'inizio di una trasformazione che va oltre la vita stessa. Sopravvive alla sua morte apparente e diventa parte di uno "spirito cosmico".

L'Autore invita i lettori a meditare sul significato dell'esistenza umana esplorando temi come la coscienza, la resilienza e la vita dopo la morte. Il romanzo, pubblicato nel 1946 e tradotto oggi per la prima volta in Italia, fonde la narrativa bellica con la filosofia esistenziale, offrendo una nuova prospettiva sulla morte come inizio piuttosto che fine.

È un'opera che si spinge oltre i confini della letteratura tradizionale e propone una visione innovativa della transizione dalla vita fisica a quella metafisica.

OLAF STAPLEDON (1886-1950), filosofo e scrittore britannico, è celebre per i suoi romanzi di fantascienza, genere che ha contribuito a fondare. Ha pubblicato, fra gli altri, *Last and First Men* (1930); *Last Men in London* (1932); *Odd John* (1935); *Star Maker* (1937); *Darkness and the Light* (1942); *Sirius: A Fantasy of Love and Discord* (1944); *Death into Life* (1946, qui tradotto) e *A Man Divided* (1950).

ALESSIO SEVERO (1996) ha una laurea magistrale in Linguistica e Traduzione. Oltre al saggio *Storia della linguistica e della glottologia. Dagli albori ai giorni nostri* (Passerino, 2024), ha sinora tradotto *La fattoria degli animali* (VJ 2022) e il presente romanzo.

€ 20,00





Auto da fé

*... Licenziando queste cronache
ho l'impressione di buttarle nel fuoco
e di liberarmene per sempre (E. Montale)*

© Olaf Stapledon, 1946
Prima edizione Methuen Publishing, UK.
Traduzione di © Alessio Severo, 2024.

© FdBooks, 2024. Edizione 1.0

L'edizione digitale di questo libro
è disponibile su Amazon, Google PLAY e altri negozi online.

ISBN 979-8328741422

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore,
è vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.

OLAF STAPLEDON

MORTE
NELLA VITA

*Traduzione
di Alessio Severo*

Romanzo



auto da fé

A chi ha sempre creduto in me

Nota del traduttore

Ho deciso di tradurre *Morte nella vita* perché mi piacciono i testi fantascientifici, in particolare del xx secolo. Inoltre un elemento che ha influito sulla mia scelta è che il romanzo in questione non era stato ancora tradotto in italiano, visto che probabilmente Olaf Stapledon non è così conosciuto al pubblico italiano e non ha la considerazione che merita nel nostro Paese.

Come traduttore sono a favore di una versione scorrevole nella lingua di arrivo, ovvero l'italiano, facendo sì che il testo non sia di difficile comprensione per ogni tipo di lettore, anche quello non abituato a testi e linguaggi specifici; ma rimanendo allo stesso tempo fedele all'originale, cercando di non snaturare il testo ma di trasmettere lo spirito dell'autore. Infatti in una buona traduzione non deve vedersi la mano del traduttore, ma deve in qualche modo richiamare lo stile dell'autore del testo della lingua di partenza. Ho tradotto in questo modo *Morte nella vita*.

Ho fatto uso di diverse note a piè di pagina per spiegare alcune cose che sono magari scontate per l'autore o per il periodo storico in cui è stata scritta l'opera, ma di difficile comprensione per il lettore moderno. Infatti l'autore ha scritto *Death Into Life* in un linguaggio alquanto complesso e di difficile resa, così mi sono sentito in dovere di aggiungere delle note. Per esempio quando Stapledon scrive: «E ora, a peggiorare le cose, stava iniziando a colargli il naso», non è immediato capire la ragione per cui accade ciò. E così ho scritto nella nota a piè di pagina: «È l'effetto della maschera d'ossigeno che usavano i bombardieri durante il volo ad alta quota».

Siccome il testo non è di comprensione immediata ho proceduto prima con una traduzione iniziale e poi ho svolto diverse fasi di ricontrollo e correzione, così da renderlo maggiormente fruibile e comprensibile al lettore moderno.

Sull'Autore

William Olaf Stapledon è stato uno scrittore e filosofo britannico nato a Poulton-cum-Seacombe, vicino Liverpool, il 10 maggio 1886 e morto a Caldby il 6 settembre 1950. È noto soprattutto per le sue opere di carattere fantascientifico, motivo per il quale è considerato uno dei padri della fantascienza. Il suo stile di scrittura presenta gli avvenimenti in maniera distaccata e impersonale, non da un punto di vista individuale. Inoltre abbiamo il contrasto tra le aspirazioni più nobili degli esseri intelligenti e i loro istinti animaleschi e violenti.

Stapledon ottenne il Master of Arts al Balliol College a Oxford, e dopo aver insegnato a Manchester alla Grammar School iniziò a lavorare in un'agenzia di navigazione a Liverpool, dove si laureò in filosofia e psicologia nel 1925. Sei anni prima aveva sposato l'australiana Agnes Miller, da cui ebbe due figli.

Tra le sue opere principali: *Last and First Men: A Story of the Near and Far Future*, 1930 (*Infinito*, 1967); *Last Men in London*, 1923; *Star Maker*, 1937 (*Il costruttore di stelle*, 1975); *Darkness and the Light*, 1942 (*Le tenebre e la luce*, 2024); *The Flames: A Fantasy*, 1947 (*Creature di fiamma*, 2021) e proprio *Death Into Life*, 1946 (*Morte nella vita*, 2024). Il successo del suo primo romanzo, *Infinito*, lo convinse a dedicarsi alla scrittura a tempo pieno.

Stapledon era un forte sostenitore del socialismo, lo notiamo in alcuni suoi saggi come *Waking World* (1934) e *New Hope for Britain* (1939), così come in opere come *Star Maker* (1937), in cui secondo lui i popoli che riuscivano a sopravvivere e svilupparsi erano solo quelli che superavano la separazione in nazioni e la dipendenza della scienza all'industria.

Nonostante fosse agnostico condivideva i valori della religione, come si vede nell'opera qui tradotta, in cui fa sempre riferimento agli spiriti degli uomini e a quello universale. Secondo lui il progresso dell'umanità può essere raggiunto solo con lo sviluppo dello spirito, simbolo di intelligenza, coscienza, amore e creatività.

Sul romanzo

Morte nella vita è un romanzo fantascientifico pubblicato nel 1946 che, come dice il titolo stesso, tratta il problema della vita dopo la morte. Inizialmente il libro si focalizza sullo spirito di un mitragliere di coda che, dopo essere stato ucciso durante la Seconda guerra mondiale, sopravvive alla sua morte apparente prima come spirito di un bombardiere, poi di tutte le persone uccise in battaglia e infine diventa parte dello spirito cosmico.

E così ci sono tanti stati d'animo contrastanti, contraddizioni e sofferenze del mitragliere di coda che – nonostante non ritenga giusto e si dispiace per il dolore delle persone sconfitte in battaglia – ritiene la guerra contro i nemici indispensabile per la vita futura.

Il racconto non era finora mai stato tradotto in italiano, così che la mia traduzione del 2024 è la prima di quest'importante opera.

ALESSIO SEVERO

Olaf Stapledon

Morte nella vita

CAPITOLO I

La battaglia

Gli incursori

Diecimila ragazzi si trovavano nell'alta atmosfera. Le loro complesse macchine sfrecciavano squadriglia dopo squadriglia verso il bersaglio, cariche di morte. Sotto c'era l'oscurità, mentre sopra c'erano le stelle. Sotto c'era il tappeto invisibile dei campi e delle case, mentre sopra, e ben oltre le stelle lampeggianti, c'erano le galassie invisibili che scivolavano nell'immenso buio. Squadriglia dopo squadriglia di universi schierati nello spazio sconfinato mai misurato.

In uno dei bombardieri c'erano sette ragazzi. Sette giovani menti in un'unità configurata. Ognuna egoista, ma tutte unite interiormente da fibre di cameratismo in acciaio temprato. E tutti imprigionati allo stesso modo, con il corpo e la mente, nel loro complesso macchinario.

Sette ragazzi e per puro caso una falena. Era sicuramente entrata nell'aereo quando l'equipaggio stava prendendo posto. Da allora, aveva svolazzato qua e là, su e giù per la sua prigione, da una torretta a cupola trasparente all'altra, stuzzicata da qualche desiderio sconosciuto, bisognosa, sebbene inconsapevolmente, di un amico. Lo cercava, scontrandosi delicatamente prima con una giovane guancia di un uomo e poi con un'altra, baciandole come il battito di ciglia di un'amata invisibile, e passava invano i minuti contati della sua vita. O tremante spingeva con debole pressione contro le finestre della prigione, attirata dai puntini di luce nel cielo, ma non concependo alcuna immensità o galassia.

Anche i sette ragazzi avevano i loro desideri più eloquenti. Volevano vivere come normale che fosse per la loro natura umana più cosciente, ma incompiuta. E, come la falena, a volte le loro menti svolazzavano impotenti alle finestre della prigione, interrogando vanamente le stelle.

Il mitragliere di coda

Il mitragliere di coda non aveva mai sentito parlare di galassie. Anche le stelle erano per lui poco più che luci vaganti. Sapeva, naturalmente, che si trattava di soli, ma che importanza aveva? Questa cosa lo perseguitava. Era sprofondata quasi troppo in profondità per la memoria. E, anche se, in sere come questa, non poteva fare a meno di ricordare e chiedersi, dopo un momento di vuoto si annoiava. Sentiva che le stelle non lo aiutavano affatto. Quaggiù sulla Terra era un inferno, nonostante il susseguirsi in modo allettante di gioie inappaganti, con il sesso, la birra e l'estasi amara e sconvolgente del combattimento aereo. C'erano anche dei momenti piuttosto spaventosi ma in qualche modo esaltanti in cui qualcosa di profondo dentro una persona sembrava prendere possesso, così che tutta la vita cambiava colore e diventava estremamente importante, e ci si mangiava le mani per essere stati così perditempo. Ma quei momenti non duravano molto. Probabilmente, erano dovuti alla digestione, alle ghiandole o a qualcosa del genere. No, quaggiù era un inferno, e lassù c'erano solo stelle vuote. E ora a peggiorare le cose stava iniziando a colargli il naso¹. Già gli faceva il solletico e lo esasperava, e non aveva per niente la mente lucida. Gli avrebbe rovinato i nervi? Avrebbe fallito la sua parte nello spettacolo? Qualunque cosa fosse successa, non avrebbe dovuto

1. È l'effetto della maschera d'ossigeno che usavano i bombardieri durante il volo ad alta quota [N.d.T.].

deludere l'equipaggio. Era davvero importante. Importante? Perché "importava"? Per un momento, un abisso di vuoto si aprì dinanzi a lui, ma lo saltò coraggiosamente. Diavolo! Non sapeva perché "importava", ma era così. Era estremamente importante che l'equipaggio facesse bene. Poi, ricordando un assalto precedente, quando intorno all'aereo c'erano fuoco ed esplosioni di colpi, sentì un'agitazione interiore. Naturalmente, era probabile che tutti e sette ne sarebbero usciti sani e salvi. Ma alcuni equipaggi non ce l'avrebbero fatta. E prima o poi...si immaginò l'aereo in fiamme.

Il panico gli piombò addosso, ma lo scacciò all'istante. Non doveva fare pensieri del genere. Piuttosto, bisognava pensare all'abilità del pilota e alla sua artiglieria. Oh, bene! Molto presto sarebbero corsi a casa all'alba, alleggeriti dalle bombe e dalla paura. Poi avrebbero fatto colazione. Così avrebbe voluto vivere! Il bacio avventato della falena lo aveva stranamente eccitato, come il solletico dei capelli di una ragazza sulla guancia, pensò. Non era ancora mai stato a letto con una ragazza, anche se spesso faceva finta di esserci andato. E avrebbe potuto morire quella notte senza averlo mai fatto. Perché, si chiese, era così impacciato con le ragazze? Forse aveva davvero paura di loro, paura di danneggiare qualcosa di sacro in loro. Non riusciva mai a liberarsi di quella sensazione, anche se sapeva che era sciocca. Erano solo animali femmina, mentre lui un maschio. E così copriva la sua timidezza riverente con una spavalderia da uomo di mondo, ma loro non si facevano ingannare. Lei non si faceva ingannare. E quella puttanella seducente poteva illuderlo e allontanarlo così facilmente. Ma, oddio, forse... Forse stavano entrambi complicando le cose, forse c'era davvero qualcosa di sacro. Forse l'amore era davvero la via da seguire, se solo avessero avuto la tecnica giusta. Ormai il bombardiere era sopra il Mare Stretto. Il riflesso della luna crescente era una macchia di luce dinanzi a loro. La falena spingeva con più insistenza verso la maggiore luminosità, mentre molto più in basso, invisibile, ogni cresta d'onda, ogni goccia d'acqua e bolla di schiuma era bagnata dalla luce della luna.

Il mitragliere di coda non sapeva che sotto quell'acqua salata ci fosse una valle antica. Lì le foreste erano cresciute accanto a un grande fiume. I mammut si erano fatti strada tra le sterpaglie e avevano nuotato nell'acqua impetuosa, cercando nuovi pascoli nell'isola futura. I subumani accovacciati avevano usato pietre non tagliate come strumenti e armi nelle loro liti subumane, precludendo alle bombe. Ma per il mitragliere di coda il Mare Stretto era solo il fossato difensivo del suo Paese insulare. E il suo Paese era formato solo da campi e case, città e miniere, re e principesse e così via. E, naturalmente, dalla gente più per bene del mondo e dalla patria di un impero che diffondeva il rispetto per i valori umani in ogni continente. Alcuni dicevano che non era così, accidenti a loro! Dovrebbero sapere che non è il caso di infangare il proprio nido. Ma anche se avessero avuto ragione e l'impero fosse stato un grande imbroglio, che importanza aveva? Era solo la gente a casa che importava davvero. Gli equipaggi combattevano per loro e per uno stile di vita dignitoso. Dignitoso? Cosa poteva significare veramente? Sacro? Assolutamente giusto? O solo una cosa fatta, un'abitudine senza fondamento?

In quel momento una terra oscura si profilava oltre il mare illuminato dalla luna. Presto si sarebbero trovati di fronte alle difese del nemico, e allora non avrebbe dovuto più sognare. Grazie a Dio, anche se era impacciato con le ragazze, era veloce e sicuro con la pistola. E anche se mentre si dirigeva verso il bersaglio il suo cuore si inteneriva e le gambe potevano a volte tremare, era abbastanza tranquillo quando cominciava lo spettacolo. I sette ragazzi avrebbero agito come un'unica cosa vivente, sincronizzando le loro funzioni perfettamente insieme. Ma lui voleva continuare a vivere. Bisognava ovviamente impedire a quegli stronzi di distruggere tutto. La fortezza dell'isola doveva essere difesa, insieme all'impero e a tutto il resto. Sì, e anche se si desiderava da morire la vita civile, era bello sapere che si faceva parte del più grande spettacolo, e lo si faceva con stile, come i "pochi", i fantastici "pochi" nella battaglia d'Inghilterra. Ma lui voleva vivere.

Bene, se avesse vissuto fino alla pace, non si sarebbe preoccupato della politica. Si sarebbe divertito da morire per rimediare a tutto questo. All'improvviso ebbe una visione di sé a vendere spazzolini di porta in porta con le medaglie e le ali su un cappotto civile malandato. Una cosa del genere era successa dopo l'ultima guerra, ma non doveva succedere a lui! Se non gli avessero dato qualcosa di meglio, lui e quelli come lui avrebbero distrutto tutto. Il paese aveva sicuramente bisogno di essere ripulito. Era senza dubbio tutta colpa di quegli sporchi ebrei. Bene, se la vita avesse significato vivere da "ex militare", sarebbe stato molto meglio morire quella notte, e lo avevano fatto. Che dolore! Come quando si era bruciato la mano, ma dappertutto. E la morte? Non si parlava mai di queste cose. Non le sussurrava nemmeno al suo io interiore, se poteva farne a meno. Quella notte, in qualche modo, non gli interessava. Doveva affrontare i fatti. Era molto più facile per i tedeschi e i giapponesi che credevano di andare nel Valhalla o qualcosa del genere. Ma per noi era diverso. Naturalmente, il padre era sicuro che fossimo tutti destinati a una specie di paradiso o a qualcos'altro. Almeno diceva di esserlo, ma era ciò per cui veniva pagato. Rischioso scommetterci, comunque. Ma se la morte fosse stata solo uno spegnimento, un'interruzione della corrente, che senso avrebbe avuto tutto questo, questa confusione di paradiso e inferno quaggiù?

Ancora una volta, il mitragliere di coda rimuginò sull'ampia cupola a punta. Quelle stelle, quei soli, lo guardavano tutti con uno sguardo freddo e oggettivo, o lampeggiavano per vederlo meglio. Per mangiarti meglio, mio caro. Alla fine, conosceva i diavoli per quello che erano veramente. Così almeno si convinse a metà.

In realtà, ovviamente, lo ignoravano come lui ignorava qualsiasi piccolo fagocita nel suo flusso sanguigno. Le stelle scorrevano a migliaia, le loro miriadi, squadriglia dopo squadriglia, fagociti nel flusso sanguigno della nostra galassia. Scorrevano sempre più in profondità lungo i canali dello spazio, le stelle grandi e le stelle piccole, quelle vicine e quelle lontane, i giovani giganti e i nani senili. Né il mitragliere di coda né alcuna intelligenza terrestre poteva

sapere quale fosse il loro significato. Eppure, nella mente del mitragliere di coda gravava pesantemente qualche oscuro e minaccioso indizio sul loro possibile significato. Rabbrivì e si soffiò il naso. Cristo! Che significato avevano quei grandi incendi sanguinosi? Quelle scintille volanti, forse, provenivano da qualche fuoco nascosto e molto più grande. Che pensiero! Doveva ricomporsi. Per lui i razzi, la contraerea, i proiettili traccianti dovevano avere più valore e mantenere un occhio attento e una mano ferma. Perché, da un momento all'altro, potevano apparire i caccia nemici, mentre il bersaglio, la città, era ancora lontana.

La città e i suoi abitanti

Molto più avanti giaceva la città al chiaro di luna, esposta, in attesa. Le sirene avevano suonato. Vista dall'alto dai piloti di pattuglia, questa metropoli era un'enorme macchia su un tappeto di foreste, laghi, fiumi e stradine. Era una macchia amorfa, eppure oscuramente complessa, come un lichene o una crescita di origine fungina. Sdraiata sulla pianura, vagamente organica, distesa, un animale schiacciato sull'asfalto. Ma era ancora viva. Antenne di luce irrequiete si protendevano verso l'alto, solcando il cielo, sondando l'alta atmosfera, svanendo davanti alla profondità stellata. Perché quelle antenne indiscrete non cercavano il paradiso, ma l'atteso risveglio dell'inferno.

A uno sguardo più da vicino la città, la grande creatura viva e ferita, mostrava ancora zone di vitalità, tessuti intatti di strade e tetti regolarmente disposti. Ma c'erano anche enormi tratti di favi senza tetto, coperchi di cellule strappati via lasciando pareti fragili, rotte, sottili come la cera, il miele versato e perduto, le larve tutte morte. C'erano anche ampie zone dove il favo era stato schiacciato e appiattito e gli edifici fragili frantumati in macerie senza forma.

Dentro questo alveare, questo formicaio calpestato e sbattuto dai passi dei giganti, gli insetti erano ancora vivi. Anche se alcuni sciami

erano migrati verso l'esterno, nella foresta e nel gelo, per sfuggire al terrore notturno, molti erano rimasti. Gli insetti si erano radunati nelle fessure profonde e nei rifugi rafforzati. Gli anziani, i cui spiriti erano già logorati verso la morte, si aggrappavano ancora agli ultimi fili di vita. Le madri si aggrappavano ai loro bambini, ferocemente gelose che la morte le separasse da loro, e le donne incinte temevano che un terrore convulsivo spingesse il grembo a vomitare troppo presto il proprio tesoro incompiuto. Ragazzi e ragazze condividevano senza privacy piaceri intimi per timore che la morte li anticipasse. Ma altri individui dello sciame della città avevano occupato le loro basi per difendersi dal ripetuto impatto con l'inferno. Gli artiglieri aspettavano nelle loro postazioni. I vigili del fuoco sui tetti. I guardiani erano per le strade. Gli autisti delle ambulanze erano pronti con i loro veicoli. Medici e infermieri aspettavano in una tesa inattività nelle stazioni di sgombero dei feriti. Negli obitori erano ancora esposte le reliquie non reclamate della precedente sofferenza della città, vecchi corpi avvizziti e in frantumi, corpi in brandelli che erano stati recentemente vestiti con abiti eleganti e altri con abiti lunghi; e membri rifiutati, stranamente impersonali, che un tempo erano le membra familiari di lavoratori, casalinghe e bambini.

Nascosti tra le rovine, uomini armati in uniforme erano tenuti sotto controllo, pronti a educare la popolazione.

La città dell'orrore, torturata non meno nello spirito che nella carne. Come ogni città, era uno sciame di piccoli individui ansiosi ed egocentrici, ognuno racchiuso nel proprio mondo, che gli sembrava l'unico e il solo, vero, grande mondo. Perché ognuno di questi esseri, questi postini, donne delle pulizie, negozianti, dirigenti d'azienda portava con sé, come un insetto acquatico poteva portare giù una bolla d'aria respirabile, il suo piccolo e particolare universo, uno stralcio microscopico e frammentario dell'immensa realtà. Tuttavia, un universo, un microcosmo provvisto di paesaggi e di esseri senzienti, di città e di un cielo stellato, sia che si trattasse semplicemente di punti o di soli giganti, e provvisto, inoltre, del proprio flusso di tempo, sia che si trattasse solo degli anni di una vita, di secoli storici

o di eoni stellari. All'interno di ogni universo, il minuscolo individuo si presentava come un centro percettivo, dinamico e calcolatore che dotava la sua peculiare bolla di profumo e colore, con fiamme di desiderio e brividi mortali di desolazione. E questi piccoli sé, questi corpi-mente, questi strumenti vibranti di passione e volontà, isolati come isolotti in mezzo all'oceano, eppure stranamente membri l'uno dell'altro, poteva essere che fossero frammenti di un'immensità, di una consapevolezza unica e definitiva? O loro e tutti i loro simili nel cosmo erano granelli di coscienza totalmente separati, e l'unico ordine di mentalità in tutto l'universo? O la divinità personale li guardava dall'alto, setacciando le proprie miriadi di creature come granelli di sabbia tra le dita. O i piccoli sé non erano in realtà sostanze spirituali durature ma semplicemente spettri evanescenti di sentimento e desiderio che sprizzavano dai processi fisici dei corpi umani come vapori da un mucchio di letame?

Visti nell'insieme, come unità della popolazione di una città o del mondo, o come insetti di un formicaio, quanto erano indistinguibili, le loro preziose differenze erano solo le irregolarità infinitesimali di un disegno lavorato. Eppure, a uno sguardo più da vicino, più intimo, quanto erano unici! Qui, un piccolo universo prevalentemente illuminato dal sole, fino a quando il disastro comune dei nostri tempi aveva eclissato il sole a tutti. Là, un microcosmo di pura desolazione. Qui, un calderone di eventi impetuosi, là una pozza stagnante. Qui, un universo meschino e rimpicciolito, ristretto all'interno di una rete di intrighi commerciali o politici, o di occasioni artificiali di auto-esibizione. Là, un microcosmo ampio e in continua espansione che rispecchiava, per quanto in maniera imperfetta, l'intero tumulto del nostro mondo moderno, la sequenza della storia umana, l'alba dell'uomo e del cosmo. Qui, un universo sconnesso da sogni sciocchi o miti folli. Ma là un microcosmo molto semplice, privo di ogni immensità e raffinatezza, eppure (chi lo sa?) forse essenzialmente fedele alla tempra definitiva della realtà perché illuminato interiormente dal cameratismo e da alcuni amori luminosi.

E come erano diversi i piccoli centri senzienti e dinamici! Questo era un ragno che stendeva, giorno dopo giorno, i suoi filamenti per legare le ali degli innocenti, e quello era una calda fontana di luce che irradiava gli universi vicini. Questo viveva in modo meccanico e cieco come un sonnambulo, e quello con fibre di nervi martirizzati che si estendevano in ogni fessura del suo piccolo mondo.

I milioni di individui della città erano così diversi per temperamento individuale; e tuttavia, sotto lo stress di una illusione, tirannia e tragedia comune, ora tutti erano duramente paragonati dall'impronta di una convenzione di ferro.

La città, ora paralizzata, ma incrollabile, con la furia del topo messo all'angolo, la tigre a bada. Popolo fiero e leale, ma ora sconcertato, tragico. I loro idoli si sgretolavano. Gentili di cuore, molto docili. Adoravano la famiglia e l'albero di Natale; il libro ricco di significato, la teoria campata per aria. Aprivano i cieli con la loro musica. Un popolo consapevole di quanto fosse civilizzato ma latentemente barbaro come tutti gli uomini, forse più pericoloso. In tutta la loro raffinatezza erano troppo semplici. In tutta la loro dolcezza erano stuzzicati dal prurito della loro stessa brutalità, come tutti gli uomini, anche se forse più ferocemente. Un popolo facilmente schiavizzato a divinità brutali, tanto più che un Dio più nobile li aveva abbandonati. Perché ora la vecchia e dolce fede dell'Occidente giaceva in decomposizione nei loro cuori. Alcuni, senza dubbio, la custodivano ancora, erano martirizzati per essa, testimoniavano contro la tirannia, ma per la maggior parte di loro era morta. Quanto fedelmente questo popolo aveva obbedito al suo nuovo profeta, al suo frenetico stregone. Gli davano i propri ragazzi e ragazze da rifare secondo il suo sogno. Bruciavano i libri. Imprigionavano, uccidevano, torturavano per fare un popolo unificato. Scavalcavano le frontiere in nome del profeta per fare un mondo unificato. Questi salvatori dell'umanità che si erano scelti da soli, disturbati dalle visioni, si erano spinti in avanti verso la terra promessa, il Valhalla della gloria e del dominio del mondo e dell'abbondanza. Ma l'umanità li aveva rifiutati, si era coalizzata

contro di loro. E ora la loro visione stava svanendo. Non solo perché i loro eserciti erano stati respinti e le loro città distrutte, ma anche nei loro stessi cuori uno spirito a lungo sopito si agitava in rivolta contro il profeta e il suo scopo. Era forse perché, mese dopo mese, anno dopo anno, gli occhi delle loro vittime e degli schiavi li avevano pugnalati? Puntini impotenti, semplicemente, ma ripetuti all'infinito. O forse la sofferenza stava alla fine insegnando loro la dolcezza?

Gente infelice e tragica. Profondamente affondata nella colpa, ma anche capri espiatori di un mondo colpevole.

L'attacco

Le orecchie tese dei difensori della città furono sfiorate da un'ombra di suono. Era davvero un suono o l'immaginazione? Se era un suono, era un tuono o il riverbero di una battaglia lontana? Le onde che avanzavano dal tumulto remoto vibravano attraverso le fondamenta della città e si muovevano lungo le vie aeree delle strade. Le rovine tremavano. Tutta la grande creatura ferita fremeva in ogni cellula. E il suono viaggiava anche in tutta la popolazione della città, tra i guardiani nelle loro postazioni e le folle riunite nei rifugi, che nascondevano un sospiro.

All'improvviso, i cannoni della città gridarono e infuriarono. Le finestre sbatterono, le stoviglie tintinnarono. I punti delle stelle nel cielo furono oscurati da luccichii di breve durata. Diecimila ragazzi si trovavano nell'alta atmosfera, pronti a uccidere. Erano un bersaglio facile per i cannoni. E ora la pioggia di grandi bombe torturava il cuore della città, colpendo strade o edifici con feroci rimbalzi di fuoco, tutte mescolando la grande esplosione come le gocce di pioggia che formano dei cerchi in uno stagno torturato. E così, in mezz'ora, un altro tratto del favo della città fu cancellato come da un calpestio gigantesco. Ancora una volta, le case furono sventrate, o le facciate furono staccate, esponendo le stanze e i mobili della

casa delle bambole. Fabbriche, uffici, scuole e chiese divennero subito macerie. E, in questi conglomerati di cemento e mattoni, di travi e travi maestre, qua e là c'erano corpi umani. Di questi, molti erano immobili, senza respiro né vita, ma alcuni respiravano ancora e piangevano. E ora i grandi incendi erano parassiti esultanti della città e tendevano le loro membra luminose verso il cielo, i loro pennacchi scuri sopra i bombardieri.

In quei minuti, centinaia e centinaia di piccoli universi personali svanirono come le bolle di una schiuma che si secca. I loro centri vitali furono distrutti, annientati, come una stanza illuminata si spegne quando una lampada va in frantumi. E tra i sopravvissuti alcuni, poiché erano in simbiosi con chi era stato ucciso, vennero da quel momento in poi mutilati quasi a morte.

Le antenne luminose della città perlustravano e sondavano il cielo. Nell'alta atmosfera, i bombardieri sceglievano la rotta tra steli di luce nemica che ondeggiavano tra le nuvole e fiori di fuoco che scoppiavano. I diecimila uomini stavano compiendo il loro dovere. Per loro, il cuore della città era un bersaglio da distruggere con abilità prima di colazione. Nella foga dell'attacco, molti avevano dimenticato che la città fosse anche un tessuto di vite e amori. Ma per alcuni era invadente e da evitare con ansia, mentre per altri la pugnata della pietà fu messa da parte da una corazza di moralismo. Poche menti malformate assaporavano segretamente la sofferenza in maniera indiretta. Ma i più lucidi affrontavano con serietà l'orrore che stavano infliggendo, come si può spremere il nocciolo da un bubbone, e del tutto consapevoli continuavano il lavoro.

Ogni equipaggio era un'unità d'acciaio di funzioni speciali e mentalità diverse, obbediente a uno scopo comune. Anche se ogni ragazzo di un equipaggio aveva il suo grande ego, con un tema privato della vita riluttante a quella notte terribile, ognuno si arrendeva all'organico dell'equipaggio. Qua e là, forse, qualche disadattato, estraneo solitario o spirito indomito guastava l'unione dell'equipaggio. Questi agitavano tutti con il dubbio reciproco e la

paura di sé, avvelenando l'unicità di cuore e la competenza dell'essere composito, proprio come un dente dolorante o qualsiasi altra spina conficcata nella carne può allentare l'unità di occhi e muscoli di un atleta.

Ma questa disarmonia era rara. Ogni equipaggio, all'interno del piccolo universo del suo scopo mortale comune, era una creatura completa. E tutta l'armata di aerei, che si abbassava squadriglia dopo squadriglia verso il bersaglio, sporgendo in fuori le proprie uova mortali nel cuore della città con precisione e concentrazione irrefrenabile dell'attacco, si mosse come un'unica creatura, uno sciame organico e intelligente di esseri, sensibile, ma che si arrendeva alla vita e allo scopo comune.

Non erano inviolabili i bombardieri. Ora uno e ora altri, trovati dalle antenne della città, catturati dai cannoni o dai difensori in volo, sfrecciavano nell'oscurità con una lunga curva di fiamma verso il basso, o esplosero come un'eruzione improvvisa, per poi sparire.

La falena fluttuava ancora su e giù per la sua prigione volante, vagamente insoddisfatta. Ma per i sette individui il culmine del loro viaggio era ormai alle porte, il rilascio del loro carico di morte. Rapiti ora dall'urgenza del loro compito, erano sette organi di una sola creatura meccanica alata. Se un qualsiasi pensiero sul mondo degli esseri viventi avesse agitato una qualsiasi delle sette menti, avrebbe dovuto essere immediatamente rimosso. La vita composita dell'equipaggio doveva essere completa. Solo la falena, passeggero involontario e inconsapevole, era indipendente. Imprigionata fisicamente, rimaneva mentalmente estranea alla tirannia umana per la sua ottusità.

Il mitragliere di coda era felice. Aveva già ucciso e ora aspettava il prossimo nemico. Ma, quando la falena lo toccò nuovamente con la magia di un mondo lontano ma così familiare, il suo cuore si fermò, per poi riprendersi subito. Si rinforzò ferocemente.

All'improvviso, l'aereo fu catturato da raggi di luce convergenti. I colpi di granata lo facevano saltare di qua e di là. Nella

tempesta di illuminazione irregolare, il mitragliere di coda vide per un momento la falena, un fiocco cremoso tremolante bloccato nell'oscurità.

Poi, l'universo del mitragliere di coda divenne violentemente tutto un rumore fragoroso e luminoso: un dolore selvaggio lo invase in ogni nervo. Ogni cellula della superficie del suo corpo fu attaccata dalla forte esplosione e dal calore furioso. E fu così per tutti e sette gli individui. I tessuti cartacei della falena divennero immediatamente un turbine di molecole disorganizzate. La carne di tutti e sette i ragazzi fu dolorosamente disintegrata. Sette giovani cervelli, centri e perni di sette universi, fecero la loro ultima esperienza. Poi, anche questi divennero solo sbuffi di gas, una accozzaglia di molecole vaganti.

E i sette giovani sé?

Gli ultimi istanti del mitragliere di coda furono interamente occupati dal dolore, dalla frenetica repulsione dei suoi membri contro la distruzione. Tutte le altre cose vissute nel suo universo, le stelle che erano soli, il sacro cameratismo dell'equipaggio, il bacio della falena e tutti i suoi diciannove anni furono cancellati nello scoppio della sofferenza del corpo. Poi il dolore terminò. Il mitragliere di coda fu annientato.

Primo interludio

CHE COS'È QUESTA MORTE?

Ci salutammo in metropolitana. Tu sul binario, io sul treno. Nel momento dei razzi.

Facesti un passo indietro e, sorridendo, mi mandasti un bacio. Era luminoso con tutto il nostro passato.

Le porte si chiusero, separandoci.

La possibilità che non ci incontrassimo più era solo, mi dissi, una su milioni. Eppure... quella mattina, a pochi isolati di distanza, decine di persone erano state uccise. Oggi, come in mille altri giorni, si erano alzati dal letto con uno sbadiglio, si erano vestiti, avevano fatto colazione, si erano messi a fare il proprio lavoro e poi all'improvviso, o lentamente e miseramente, avevano smesso di esistere. O così sembrava.

Che cos'è la morte? Nessuno che l'abbia provata può dirci com'è. Siamo solo scintille di sensibilità che la morte spegne o uccellini immortali che temono di lasciare il nido? O entrambi o nessuno dei due?

Nasciamo e moriamo nel mistero.

Cerchiamo almeno di non chiedere a gran voce l'immortalità, di non impegnare il nostro cuore per ottenerla.

Se la fine è il sonno, beh, quando siamo stanchi, il sonno è l'eterna felicità².

Eppure, forse ciò che muore è solo il caro e banale io interiore di ciascuno. Forse, nella nostra distruzione, qualcosa di vitale ed eterno spezza le ali, vola libero. Non possiamo saperlo.

Ma sappiamo questo: sia se veniamo annientati sia se raggiungiamo in qualche modo sconosciuto la vita eterna, aver amato è bello.

2. Con il sonno si fa riferimento alla morte, al sonno eterno, che nei momenti di stanchezza o dolore viene vista come una cosa positiva e necessaria per placare le sofferenze [N.d.T.].

Indice

p. 7 *Nota del traduttore*

8 *Sull'Autore*

9 *Sul romanzo*

OLAF STAPLEDON

11 *Morte nella vita*

13 *CAPITOLO I. La battaglia*

13 *Gli incursori*

14 *Il mitragliere di coda*

18 *La città e i suoi abitanti*

22 *L'attacco*

26 *Primo interludio. Che cos'è questa morte?*

29 *CAPITOLO II. Gli spiriti effimeri*

29 *L'istante della morte*

39 *La distruzione e la sopravvivenza*

41 *I membri dell'equipaggio*

47 *Lo spirito dell'equipaggio*

51 *L'equipaggio di alcuni che erano stati uccisi*

55 *Lo spirito di alcuni che erano stati uccisi*

60 *La morte degli spiriti di chi era stato ucciso*

62 *Secondo interludio. Il centro di tutto*

67 *CAPITOLO III. Lo spirito dell'uomo esamina il suo passato*

67 *Lo spirito dell'uomo e dei suoi membri*

74 *L'infanzia dell'uomo*

- 78 Il paradiso e la caduta
81 L'epoca dei profeti
87 Il fallimento dei profeti
93 L'età moderna
96 La nascita di una nuova fede
99 Il culmine della malattia dell'uomo
- 102 *Terzo interludio*. Le finestre
- 105 CAPITOLO IV. Lo spirito dell'uomo esamina la sua situazione
- 105 Lo spirito dell'uomo e lo spirito
108 L'altro oscuro
110 Di nuovo il mitragliere di coda
113 La crisalide malata
119 La fine della guerra
- 120 *Quarto interludio*. Il tempo e l'eternità
- 127 CAPITOLO V. Il futuro dell'uomo
- 127 Lo spirito dell'uomo ha una visione
128 Lo spirito cerca di ricordare la visione
129 L'immensità e l'orrore
133 La falena esce dalla crisalide
136 I sei mondi umani
140 La fine dell'uomo
- 144 *Quinto interludio*. La casa senza di te
- 147 CAPITOLO VI. Il cosmo e oltre
- 147 La comunità cosmica
152 La vita e la morte del cosmo
154 Lo spirito e l'altro
- 156 *Sesto interludio*. Il giocattolo rotto

159	CAPITOLO VII. La salvezza
159	Lo spirito dell'uomo si addolora per gli uomini
162	Il mitragliere di coda e gli altri
168	<i>Settimo interludio.</i> Invecchiare in primavera
173	CAPITOLO VIII. Qui e ora
183	PARTE FINALE. La paternità

